

CULTURA **o** PALLOTTOLE VAGANTI

di Massimo Raffaeli

Disordinato, prolisso, antiborghese, inclassificabile. Il **poeta lombardo** fu l'apripista delle avanguardie in Italia. Un libro ne ripercorre la traiettoria. A 150 anni dalla nascita

Abbiamo appreso a scuola che il Decadentismo in Italia corrisponde alle partiture poetiche, opposte e complementari, di Pascoli e D'Annunzio, l'uno tutto sulla verticale morbosa di un romanzo domestico, quello di *Myrica*, l'altro sulla orizzontale di una presenza megalomane, invasiva, e però riscattata da una musica così suadente, specie nelle poesie di *Alcyone*, da sembrare un veleno. A scuola abbiamo anche appreso che la autentica cesura fra Otto e Novecento, tra un romanticismo moribondo e l'età delle avanguardie, cade nel 1909 con il *Manifesto del futurismo* il cui primo firmatario, Filippo Tommaso Marinetti, è peraltro un poeta sordo come un banco, l'autore di *Zang Tumb Tumb*, sedotto dalla neonata società industriale e dalle sue più violente manifestazioni, a cominciare dalle guerre imperialiste e colonialiste che egli benedice quale un atto di igiene facendosene il puntuale megafono: squadrista, mantengolo del regime fino allo scranno dell'Accademia d'Italia, Marinetti mo-

**MORÌ POCO DOPO
L'ATTENTATO
DI SARAJEVO,
ULTIMANDO
UN LIBELLO
INTITOLATO
ANTIMILITARISMO**



1
G. VECCHI

IL LIBRO
GRAFFITI E STUDI
SU SAN PIETRO LUCINI



2

TRA PASCOLI E D'ANNUNZIO LE REVOLVERATE DI LUCINI



rirà in camicia nera nel '44 da reduce della campagna di Russia.

Era morto esattamente trent'anni prima, nell'estate successiva all'attentato di Sarajevo, correggendo sul letto della propria agonia le bozze del libello *Antimilitarismo*, un suo ex amico e battistrada, Gian Pietro Lucini (Milano 1867-Plesio 1914), che i manuali continuano a ignorare o a liquidare in poche righe come un confuso poligrafo ovvero un meteorite trapassato fra troppi "Ismi" (decadentismo, simbolismo, populismo e per l'appunto futurismo) per poter essere inquadrato in una formula senza residui. In effetti la nutrita bibliografia di Lucini somiglia a una nebulosa dove si susseguono, si accavallano e volentieri si confondono innumerevoli pagine di critica militante, prose di romanzo (*Gian Pietro da Core*, 1895), pamphlet, volumi poetici (a partire da *Il libro delle figurazioni ideali*, 1894, un titolo indiziato) e testi di teoria letteraria quale *Il verso libero*, del 1908, che non è, come avrebbe voluto Marinetti, un lasciapassare per il "parolibberismo" ma è l'invito a «una lunga e logica parola poetica» e perciò a una poesia ricca di idee e portatrice di ragionamento. Non che le idee di Lucini fossero sempre chiare. Di famiglia borghese, erede delle idee risorgimentali, in lui coabitano una limpida vena illuminista e i torbidi della Scapigliatura milanese ma i suoi maestri, oltre le seduzioni della letteratura *à la page*, continueranno sempre a essere Leopardi, Foscolo, Stendhal (e il Carducci più arrabbiato e polemico, le cui inquietudini sente prossime a quelle di un Baudelaire). Quanto all'ideologia e alle scelte politiche, Lucini è figlio di un garibaldino e si professa repubblicano e anticlericale,

1 LO SCRITTORE **GIAN PIETRO LUCINI** (1867-1914) **2** L'ITALIANISTA **FAUSTO CURI** E LA COPERTINA DEL SUO **GRAFFITI E STUDI SU GIAN PIETRO LUCINI**, EDITO DA **MIMESIS** **3** IL VOLUME EINAUDIANO CHE NEL '75 RIPROPOSE **REVOLVERATE E NUOVE REVOLVERATE** DI LUCINI **4** IL CRITICO E POETA **EDOARDO SANGUINETI**, TRA GLI ARTEFICI DELLA SUA RISCOPERTA **5** IL "PADRE" DEL FUTURISMO **FILIPPO TOMMASO MARINETTI** CHE DI LUCINI FU AMICO E. PER UN TRATTO. COMPAGNO DI STRADA

detesta il filisteismo della sua classe di origine, la borghesia, ma non è affatto un socialista: lontano dai movimenti di massa, isolato nella sua villa di Breglia oltre il lago di Como, malato di tisi e divorato dal lupus, piuttosto si definisce un anarchico perché è un critico spietato dell'ordine esistente e della trimurti che lo sostiene, vale a dire la monarchia, l'esercito e la chiesa cattolica.

Che cosa resta, oggi, di un autore prolioso e centrifugo, così datato da apparire il sintomo cangiante di un trapasso, qualcuno insomma lacerato fra epoche e culture che lo travolgono e infine lo trascendono? L'ultimo degli scapigliati e il primo *in pectore* degli avanguardisti, si è detto infatti tante volte, nonostante il suo nome ritorni a cadenza, dagli studi pionieristici di Glauco Viazzi alle pagine di Edoardo Sanguineti che, curandone da Einaudi nel '75 il capolavoro poetico, *Revolverate e nuove revolverate*, lo proclamò alla lettera «il primo dei moderni». Di lì muove Fausto Curi, il nostro massimo studioso dell'avanguardia, già protagonista del Gruppo 63 e autore di volumi canonici (da *Ordine e disordine*, '65, a *Perdita*

d'aureola, '77, e *La poesia italiana nel Novecento*, '99), pubblicando in occasione del centocinquantesimo della nascita del poeta i suoi *Graffiti e studi su Gian Pietro Lucini* (Mimesis, pp. 119, euro 12). Non si tratta di una sottoscrizione in toto ma della deduzione critica di un nesso cruciale, lo stesso che discrimina tra "Sublime secolare" (culminato in D'Annunzio, confermato dalla "modernolatria" di Marinetti) e la sua radicale eversione, tra tutto ciò che è circonfuso di Grazia e quanto viceversa vive e pulsa remoto dall'idea tradizionale della Grazia. In altri termini, per il poeta di Breglia, per la sua parola acre e aggressiva, non si tratta nemmeno di sostituire un sublime dall'alto con un sublime dal basso, la massima posta di molti decadenti, ma di abolire il Sublime *tout court*: «Come non è poesia lirica così la sua poesia non è poesia satirica, è la poesia che la situa-

zione chiedeva in quel momento, una poesia liberata dalla poetica della grazia e del decoro e trasformata in comunicazione aspra e sarcastica non del male di vivere, che è sempre un male solitario, ma dalla sofferenza provocata dal vivere insieme e inegualmente».

Così, quell'uomo che ha solamente letto e scritto e tanto poco ha vissuto, quell'orfano con troppi padri letterari, quell'anarchico valetudinario scrive in punto di morte il libro della sua vita, *Revolverate*. Non ha precursori se non nell'estremo Leopardi dei *Nuovi credenti* o nel Carducci irato di *Giambi ed epodi*, si esprime in versi atoni e liberi, a cateratta aperta, teatralizzandoli in «lunghe e logiche parole» perché il suo io, già invadente per definizione, qui si dissemina invece in una polifonia di maschere sociali come il borghese ipocrita, l'uomo di mondo, il bellimbusto, la cortigiana. Lucini chiede con sgo-mento al suo lettore, nel principio di *Revolverate*: «Per chi vollì raccogliere/ questo mazzo di fiori selvaggi;/ stringerli in fascio nel gambo spinoso ed acerbo?». Purtroppo li raccolse per nessuno ed è per questo che dovremmo finalmente leggerli a scuola. □

«PER CHI VOLLI RACCOGLIERE QUESTO MAZZO DI FIORI SELVAGGI...?» PURTROPPO PER NESSUNO



AGF